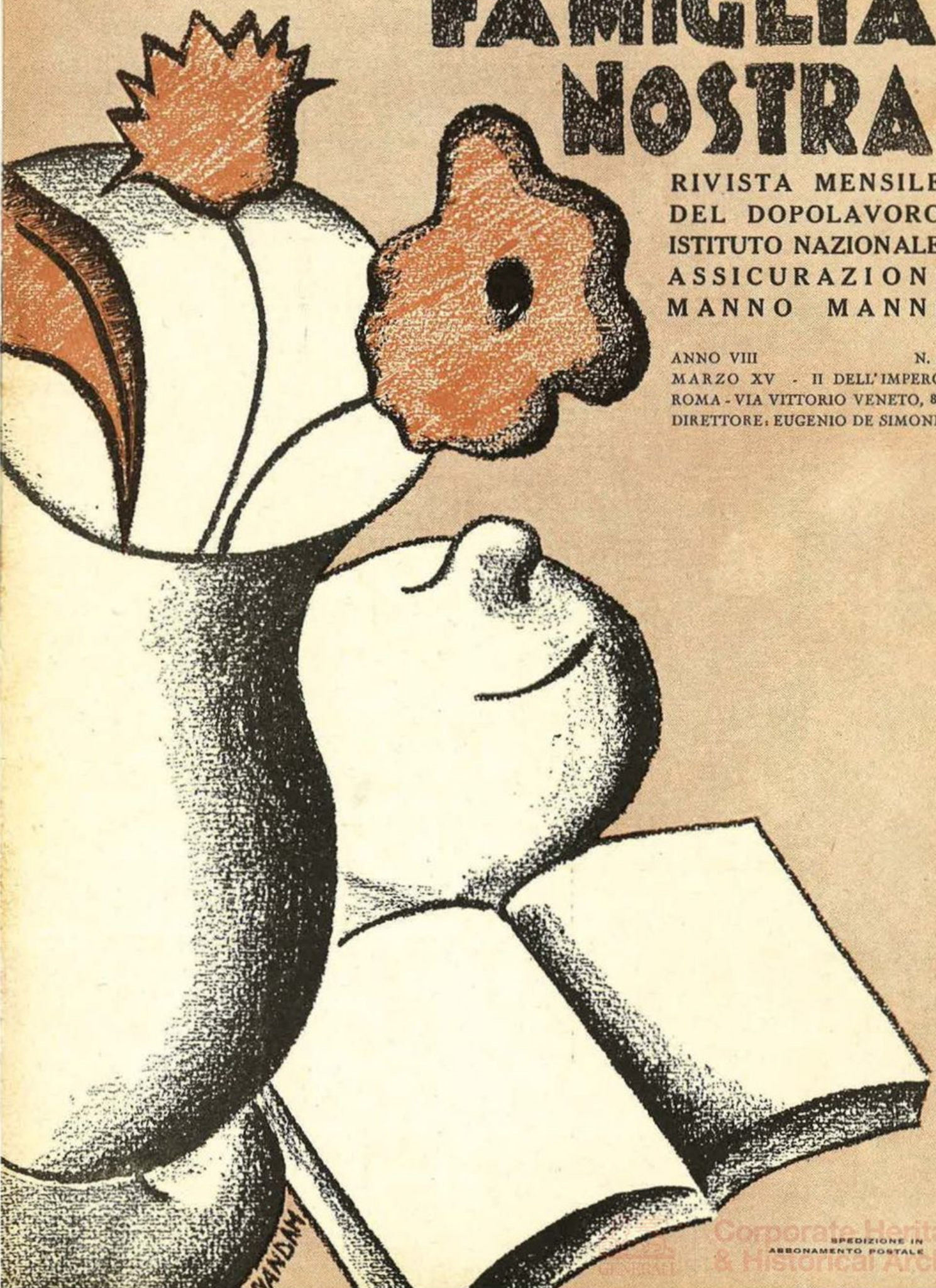


FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE
ASSICURAZIONI
MANNO MANNI

ANNO VIII N. 5
MARZO XV - II DELL'IMPERO
ROMA - VIA VITTORIO VENETO, 89
DIRETTORE. EUGENIO DE SIMONE



O. N. D. - DOPOLAVORO DELL'URBE - GRUPPO I. N. A. "MANNO MANNI,"

AMBULATORIO

VIA VITTORIO VENETO, 89 - TEL. 45-184

ORARIO MEDICI

	Medicina interna	Malattie della bocca e dei denti	Malattie della pelle e celtiche	Malattie dell'occhio	Malattie chirurgiche	Malattie nervose	Specialista per bambini	Ostetricia ginecologia	Malattie orecchio naso, bocca	Levatrice
Lunedì	17-18 Dr. M. Bianchedi V. Marghera 13 T. 46.591							11-12 Dr. De Crecchio V. Savelli, 30 T. 52.490	18-19 Dr. Filipo V. Velletri, 35 T. 83.216	10-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata P. Barberini, 41 T. 41.635
Martedì				19-20 Dr. Giannelli Via Mirandola, 27						
Mercoledì	18-19 Dr. Carducci V. Balbo, 41 T. 41.903	16-17 Dr. Benagiani V. Salaria, 44 T. 864.124								
Giovedì				18-19 Dr. Papagno V. Marco Aurelio, 42 T. 761.769			19-20 Dr. Fortunati V. Magenta 18 T. 484.930		18-19 Dr. Di Girolamo V. Cairoli, 8 T. 71.843	11-12 Sig.ra Alfonsi Annunziata
Venerdì	11-12 Dr. Di Prinzio C. V. Em. 87 T. 55.124		12-13 Comm. Dr. Lionetti V. M. Colonna, 7 T. 31.282							
Sabato										

TOSCANO

R O M A
PIAZZA SS. APOSTOLI, 70
CORSO UMBERTO I, 403

Abbigliamento
per uomo

PAGAMENTO
10 MENSILITÀ



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA GLORIA

VIA NAZIONALE, 226
Angolo 4 Fontane
ROMA

Ultime novità

CALZATURE
PER PASSEGGIO E SPORT

STIVALONI
PER USI CIVILI E MILITARI

REPARTO
SARTORIA
ABITI SU MISURA CIVILI
E MILITARI

Cappotti - Impermeabili
Vestiti - Pantaloni
Drapperie - Cappelli, ecc.
Camicie - Maglierie
Calze - Fazzoletti
Cravatte - Pullover, ecc.

DIVISE COMPLETE
INVERNALI PER FASCISTI
SEMPRE PRONTE
IN MAGAZZINO

VENDITA RATEALE
PAGAMENTO
IN OTTO MENSILITÀ

mediante ritiro buono presso
il Segretario del Dopolavoro

FAMIGLIA NOSTRA

RIVISTA MENSILE DEL DOPOLAVORO
ISTITUTO NAZIONALE ASSICURAZIONI
MANNOMANNI

ANNO VIII  NUMERO 5
MARZO 1937-XV • II DELL'IMPERO

ROMA • VIA VITTORIO VENETO, 89
Direttore: Eugenio De Simone



Riassunto schematico della vita e delle attività del Dopolavoro I. N. A. « Manno Manni » dal dicembre 1927-VI al marzo 1937-XV. — RILU: La Roma di Mussolini: Via del Circo Massimo. — CARLO MONTEVERDE: Ritorno in Maremma. — GUGLIELMO LEONE: Musica sinfonica e popolo: Concerti di fabbrica. — LUIGI BRUNO: Piccolo caffè. — IL DOPOLAVORISTA DI TURNO: Esposizione universale 1941. — PIC: I grandi condottieri: Castruccio Castracani. — RECHI: Leggenda. — MARIO MASSA: Il letto. — Pubblico agli spettacoli del nostro Dopolavoro. — I dopolavoristi e la fotografia. — Sabato del villaggio.

S. di P.

COEN & C.

VIA DEL TRITONE, 36
ROMA (104)

Casa fondata nell'anno 1880

TESSUTI
NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI

L'ABBIGLIAMENTO
PER UOMO
E SIGNORA

LA BIANCHERIA
PER LA CASA

ARTICOLI DI OGNI
PREZZO E SEMPRE
A MIGLIOR MERCATO

A RICHIESTA CAMPIONI
FUORI ROMA



Corporate Heritage
& Historical Archive

DOPOLAVORO I. N. A.

“ M A N N O M A N N I , ,

Dicembre 1927-VI = Marzo 1937-XV

R I E P I L O G O

Pubblichiamo uno schematico riassunto della vita e delle attività del nostro Dopolavoro dalla data della sua costituzione dicembre 1927-VI al marzo 1937-XV.

Nel 1927 non esisteva all'Istituto attività dopolavoristica. Esisteva una Associazione di Mutua Assistenza assorbita poi nel 1930 dal Dopolavoro.

Il patrimonio è stato portato nei nove anni che vanno dal 1927-VI al 1937-XV da L. 232.000 circa a oltre L. 541.000 con un incremento di L. 310.000. Lo sviluppo patrimoniale nei vari anni è il seguente:

1927-V L. 232.000	1932-X L. 431.000
1928-VI » 273.000	1933-XI » 454.000
1929-VII » 314.000	1934-XII » 484.000
1930-VIII » 377.000	1935-XIII » 504.000
1931-IX » 410.000	1936-XIV » 541.000

L'adozione dei più rigidi criteri amministrativi ha consentito questo graduale notevole incremento finanziario. Il principio che ha sempre informato ogni attività è stato il seguente: raggiungere il massimo dei risultati col minimo della spesa. E così il patrimonio ha superato il mezzo milione.

Da una parte, quindi, cospicuo, sensibile aumento del capitale, dall'altra, come vedremo più sotto, sviluppo considerevole del volume delle attività dopolavoristiche.



Tesseramento.

1928-VI tessere 850	1932-X tessere 1.814
1929-VII » 1.009	1933-XI » 1.816
1930-VIII » 1.145	1934-XII » 2.064
1931-IX » 1.635	1935-XIII » 2.163
		1936-XIV » 2.411

1937-XV (al 31 marzo) oltre 2.700.



Sedi. — Nel 1929 è stata inaugurata la sede di Via Vittorio Veneto, nel 1931 l'ambulatorio, nel 1932 lo spaccio viveri, nel 1934 la sede estiva al Lido di

Roma, nel 1935 la sede fluviale, nel 1935, nel periodo delle sanzioni, il bar tavola calda nella sede dell'Istituto. E' in progetto la costruzione di un rifugio montano al Terminillo. Detta sede invernale fornita di ogni conforto verrà intitolata al nome del nostro secondo eroico caduto in A. O., tenente Mario Ferrari, mentre il dopolavoro si intitola al nome di Manno Manni, primo eroico caduto sul Tembien.

Tutte le sedi che hanno un arredamento completo e una attrezzatura tale da permettere lo svolgimento di ogni attività, sono state visitate da giornalisti, studenti, uomini politici, industriali stranieri che sono rimasti ammirati della nostra fiorente organizzazione.



Attività assistenziale. — Piccolo credito; convenzioni con ditte per sconti e pagamenti rateali; be-fana fascista, della cui quota un terzo è annualmente devoluto alle Opere Assistenziali della Federazione dell'Urbe (otto befane distribuite a complessivamente 4000 bambini), premi annuali ai genitori prolifici, borse di studio per i figli degli iscritti che si sono particolarmente distinti durante l'anno scolastico e per i partecipanti ai nostri corsi di ragioneria che hanno ottenuto migliore esito negli esami; ambulatorio gratuito (circa 2000 visite all'anno), spaccio viveri (circa 300 richiedenti mensili), anticipazioni per quote di gite o manifestazioni organizzate dal Dopolavoro dell'Urbe o da noi; confezione di indumenti di lana (acquistata dal nostro Dopolavoro) per i bambini dei disoccupati.



Culturali e artistiche. — Sono state indette quattro Mostre artistiche biennali fra i dopolavoristi dell'Istituto. La prima è stata inaugurata da S. M. il Re Imperatore; biblioteca con circa 3000 volumi (giro di 100 volumi alla settimana); circa 100 conferenze, 100 concerti e serate d'arte varia; undici corsi di ragio-

neria con una frequenza complessiva di circa 500 allievi (numerosi dopolavoristi hanno conseguito con i nostri corsi il diploma di ragioniere); otto corsi di lingue estere a 300 dopolavoristi; tre corsi di taglio e cucito con una frequenza complessiva di 120 dopolavoriste, due di ceramica a 50 dopolavoristi; 7 corsi teorico-pratici di automobilismo con circa 200 patentati; visite ai principali musei e monumenti che si attuano specialmente in occasione del sabato fascista; visite alle principali realizzazioni del Regime; rivista mensile « Famiglia Nostra », il cui primo numero è uscito nell'aprile 1930, alla quale collaborano quasi esclusivamente dopolavoristi. La rivista che ha una tiratura di 1950 copie, documenta tutte le attività del dopolavoro dell'I.N.A.

Ottimo successo hanno avuto i tre corsi di cultura fascista tenuti da eminenti professori universitari di chiara fede fascista.



Ricreative. — La filodrammatica svolge regolarmente la sua attività con almeno due recite mensili e una affluenza media a recita di 300 dopolavoristi. Oltre per le sue interessanti riesumazioni, la filodrammatica si è resa benemerita per le rappresentazioni di numerosissime novità di giovani autori. Trenta sono state le novità messe in scena, delle quali tre di nostri dopolavoristi. Alte personalità politiche, della letteratura e dell'arte hanno molte volte assistito ai nostri spettacoli.

Filodrammatica dei piccoli con spettacoli mensili (affluenza media 500 dopolavoristi); trattenimenti familiari; proiezioni cinematografiche specialmente di filmi documentari e Luce, effettuate anche in occasione dei sabato fascisti; apparecchio radio con frequenti radio audizioni; feste per bambini; giovedì per bambini; tornei annuali di biliardo, dama, scacchi, ping-pong; sede estiva al Lido di Roma con frequenza di circa 9000 dopolavoristi all'anno; sede fluviale con frequenza media di 200 dopolavoristi al giorno; la frequenza alla sede di Via Vittorio Veneto può essere calcolata con una media di 200 dopolavoristi per sera: il nostro Dopolavoro ha infine sempre partecipato con successo con carri allegorici alle feste di S. Giovanni, dell'uva e del concorso dei fiori.



Turismo. — Venti tra gite e crociere con 5000 partecipanti. Da ricordarsi il pellegrinaggio a Fiu-

me-Zara-Abbazia, il pellegrinaggio a Trieste. Campi di battaglia Trento, la gita a Littoria-Sabaudia, le gite a Napoli-Capri, Firenze-Siena, Perugia-Assisi, Milano-laghi, Bari, ecc.; partecipazione numerosa a tutte le gite indette dal Dopolavoro dell'Urbe.



Sport. — Tiro a segno con 85 iscritti (partecipazione a gare annuali con ottimi piazzamenti, la sezione è stata detentrica della Coppa del P. I. e di quella del Nastro Azzurro); ciclismo con 30 iscritti; pugilato con 25 iscritti; nuoto e voga con 110 iscritti; palla al cesto con 2 squadre; pattinaggio 40 iscritti; calcio 35 iscritti; sci 150 iscritti (gare, campeggi invernali e allenamenti domenicali); escursionismo 60 iscritti (gite domenicali); atletica leggera 75 iscritti (ogni anno una squadra partecipa al concorso ginnico nazionale); scherma 45 iscritti (gare annuali con ottimi risultati); organizzazione di tre campionati provinciali che sono stati vinti dai nostri schermitori. Ottimo esito le manifestazioni sportive di propaganda. Nel 1930 abbiamo partecipato al campionato di volata piazzandoci al primo posto.

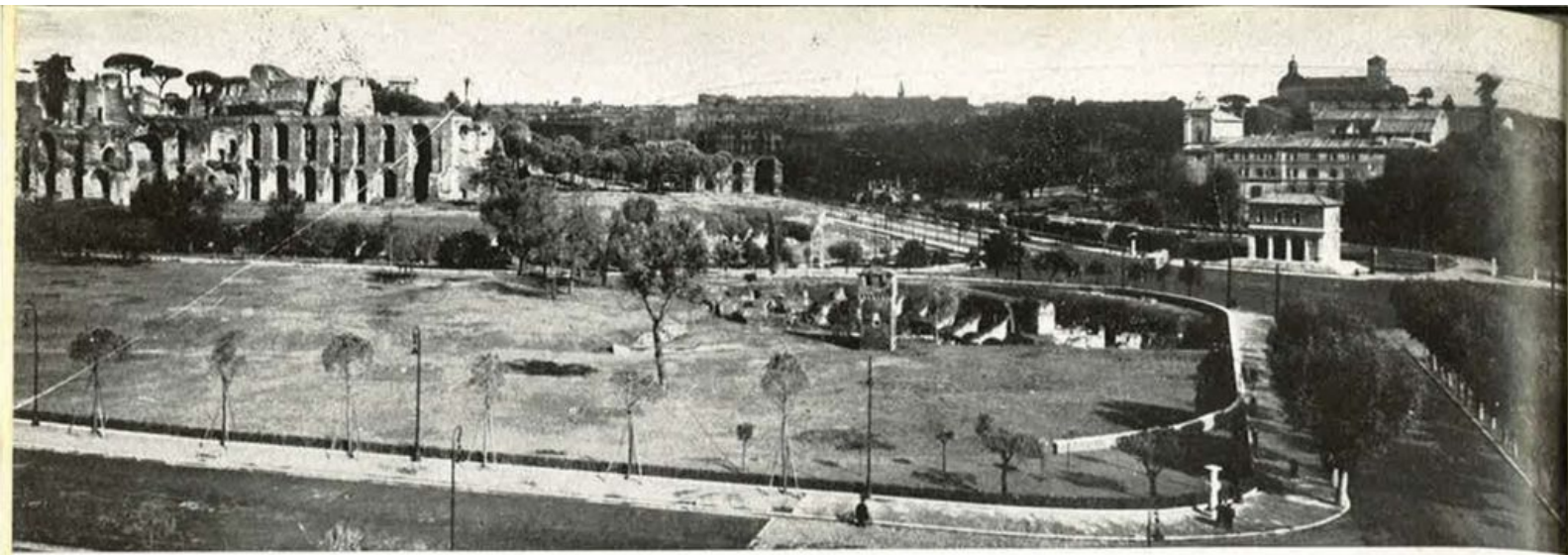


Durante il periodo delle sanzioni notevole è stata l'offerta d'oro alla Patria. I nostri dopolavoristi oltre alle offerte fatte attraverso i Gruppi regionali hanno offerto, per il tramite del nostro Dopolavoro, oltre 2 chilogrammi di oro e circa 3 di argento. Il nostro Dopolavoro ha offerto tutte le coppe, medaglie, targhe vinte in competizioni sportive e cioè: medaglie d'oro 22, coppe d'argento 8, statua in bronzo 1, targhe d'argento 11, medaglie d'argento 24.

Sono stati inoltre consegnati oltre 4 quintali di ferro.

A ricordo delle inique sanzioni, durante il triste ma glorioso periodo che va dal novembre al maggio XIV, sono stati inoltre messi in ogni stanza dell'Istituto dei salvadanai e la somma raccolta, circa L. 10.000, è stata inviata alle Opere Assistenziali.

Si sono potuti conseguire tutti i suddetti successi organizzativi, senza contare quelli realizzati nel campo associativo con due regolamenti organici, l'attuazione di innumerevoli provvedimenti e la revisione totalitaria delle posizioni del personale, per la quotidiana, affettuosa collaborazione che i massimi dirigenti del nostro Istituto ci hanno sempre entusiasticamente dato.



La Roma di Mussolini

Via del Circo Massimo

L'anello delle vie imperiali che, dal Vittoriano al Campidoglio, dalla Basilica di Massenzio al Colosseo, dai Fori all'Aventino, racchiude i più insigni monumenti della romanità, ha nella Via del Circo Massimo la sua più affascinante attrattiva panoramica.

Dopo la mirabile restaurazione monumentale che rimise in degna luce le vestigia dell'antica testimonianza dell'antica grandezza, e la creazione delle vie dell'Impero, del Mare e dei Trionfi, intorno al Colle Sacro, splendidamente isolato, il Regime, per volontà del Duce, volle tracciare una meravigliosa arteria-belvedere, che dominasse l'incomparabile quadro della stupendamente valorizzata zona archeologica centrale.

Nell'anno XII venne così costruita la Via del Circo Massimo, strada che sul declivio dell'Aventino offre una estasiante visione delle antiche e delle nuove bellezze dell'Urbe. La via è nella più suggestiva posizione: e da S. Pietro alla rocca capitolina, dal Vittoriano al Palatino, dai Templi di Bocca della Verità alle Terme di Caracalla, il grandioso panorama che vi si ammira rievoca i più memorabili fasti e le più fulgide glorie dell'Urbe.

La strada ha preso il nome del Circo Massimo, i cui avanzi essa sovrasta.

Il Circo Massimo — sono in corso gli scavi per scoprirne i resti — secondo la tradizione, come ricorda il Lugli, venne fondato dai Tarquini i quali, dovendo creare una sede per i ludi atletici, data la forma che presentava la valle tra il Palatino e l'Aventino (*Vallis murcia*), scelsero quel luogo. Nel 196 a. C., Stertino con i trofei della guerra di Spagna eresse nel circo l'arco trionfale. Cesare lo restaurò e Augusto nel 31 a. C. vi costruì il parco imperiale alle falde del Palatino e, dopo la battaglia di Azio, vi fece collocare nel centro l'obelisco di Ramses II, che al tempo di Sisto V venne poi eretto in Piazza del Popolo. Distrutto dalle fiamme nel 64 d. C. durante il famoso incendio che avvenne a Roma al tempo di Nerone, il Circo venne restaurato nel periodo di Traiano. Sotto Antonino Pio una parte dell'edificio crollò; al tempo di Caracalla e Aureliano poi il Circo venne dedicato al Sole, cui fu eretto anche un tempio nel mezzo dell'edificio. Sotto Diocleziano e Massimiano crollò una parte della cavea. Costantino lo fece ricostruire abbellendolo con colonne dorate e con portici e per ornare la spina dell'edificio con un secondo obelisco fece trasportare da Tebe ad Alessandria per la via del Nilo l'obelisco di Meneftà, che poi col tempo Costanzo ha rimorchiato da Ales-

sandria fino a Roma. Questo obelisco, dissotterrato insieme con il primo, nel 1587 da Sisto V, venne collocato nella Piazza di S. Giovanni in Laterano.

Il Circo dove si svolsero le più importanti manifestazioni ginnico-militari e le feste nell'antica Roma al tempo di Costantino sembra che contenesse più di trecentomila spettatori.

Nella zona dello storico edificio, a Valle Murcia, inerpandosi sulle pendici dell'Aventino, nell'infuosto periodo demo-liberale erano sorte misere casupole e baracche di legno, mentre più in alto si trovava il Cimitero Israelitico.

Nell'anno XII per liberare la località dalle indecorose sovrastrutture furono abbattute tutte le antiestetiche, vecchie costruzioni; contemporaneamente si effettuò il trasferimento del Camposanto degli ebrei; e mediante vasti movimenti di terra si spianò e si preparò il terreno per il tracciato della nuova strada, concepita non solo a largo respiro, in considerazione delle moderne esigenze del traffico, ma ricca di incantevole architettura arborea.

La via venne infatti dotata di un'ampia sezione stradale di m. 30, cilindrata, massiciata e bitumata, con bordi selciati e marciapiedi di 6 metri; inoltre con il trapianto di 60 giganteschi cipressi, di 53 pini, di 300 lauri, di 50 cespugli di oleandri di mirti e di agrifogli, con 650 m. di siepi di mortella e con 2000 mq. di aiuole, la strada fu arricchita di doviziosi scenari verdi.

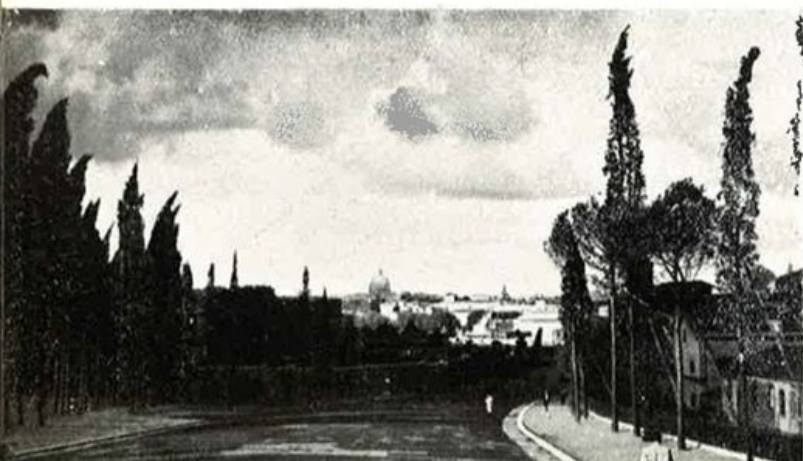
La Via del Circo Massimo è lunga 800 metri: si inizia al Viale Aventino e termina in Piazza Bocca della Verità, costituendo anche un utilissimo collegamento fra i due più animati tracciati per le comunicazioni fra il centro, il quartiere Ostiense e il Lido (Piazza Venezia-Via dell'Impero-Via dei Trionfi-Viale Aventino, da una parte, e Piazza Venezia-Via del Mare dall'altra). Con andamento rettilineo in salita la via raggiunge un grande piazzale di 8000 mq.

che ha una quota di m. 31,10; discende poi con agile curva verso Piazza Bocca della Verità, terminando alla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Verso il Circo la via digrada con zone a giardino. Il piazzale intitolato a Romolo e Remo, sul punto più alto della strada, è chiuso da una graziosa esedra di mortella. Esso è il posto più adatto per spaziare con lo sguardo sull'immensa bellezza di Roma. Da un lato, lontano, campeggia la chiostra dei ridenti colli albanì e tuscolani con la cima di Monte Cavo e i Castelli. Più vicino ecco lo sfondo verde di Villa Celimontana e il Parco di Porta Capena, con a destra i ruderi delle Terme di Caracalla, la Chiesa e la Torre medioevale di S. Balbina e a sinistra le chiese di S. Gregorio e dei Santi Giovanni e Paolo. Seguono poi ovunque altre splendide visioni e dall'Aventino al Palatino, dalla Cupola di S. Pietro al Quirinale, il maestoso panorama ricorda con avvincente sintesi le epiche vicende dell'Urbe.

Sulla Valle Murcia, sacra alle origini di Roma, dove Romolo segnò gli iniziali confini della Città Eterna, affacciata sugli avanzi del famoso Circo che vide per secoli le celebrazioni militari e i fasti ginnici dell'antichità romana, la Via del Circo Massimo rappresenta una delle maggiori e più significative realizzazioni della Roma di Mussolini.

La magnifica strada, alla presenza del Capo, venne inaugurata il 28 ottobre dell'anno XII, con la sfilata degli sportivi e degli atleti; ed ebbe così la più bella consacrazione poichè, segno di luminosa continuità ideale, sul luogo augusto dove i giovani della Roma antica davano spettacolo di forza e di gagliardia, attraversarono per la prima volta la strada, con il loro fervido ritmo di marcia, le legioni della gioventù fascista, dando indimenticabile dimostrazione di essere le degne continuatrici delle più nobili tradizioni della stirpe.

RILU



RITORNO

IN MAREMMA

Avevo dodici anni quando venni quaggiù la prima volta. Lo zio Toni, cacciatore appassionato, che doveva accompagnarmi a Fiesole dove entravo in convento, mi regalò tre giorni di permanenza in Maremma sottraendoli con mia gran soddisfazione alla clausura cui era condannata la mia fanciullezza. Ero un ragazzo stordito e disattento, lontanissimo dalla vita, tutto rinchiuso nel piccolo ambiente che aveva fino allora formato il mio mondo. Oggi sono un uomo fin troppo legato alla vita, e fornito, per mio tormento, di uno spirito di osservazione delle cose che mi fa rimpiangere a volte lo stato semi-selvaggio di isolamento e storditezza della mia tenera età. Ma prima di parlare del mio ritorno in Maremma e di quello che ho visto e osservato, voglio dire del poco che notai allora. Sono ricordi brevi, e cercherò di non animarli oggi d'una interpretazione sentimentale che non trovarono in me gli episodi quando si produssero.

Alla stazione di terz'ordine da cui spiccai il volo, lasciando per la prima volta il paese natò, mentre lo zio parlava col ben nutrito pievano, notai un piccolo gruppo di persone in partenza.

C'era un uomo sui trentacinqu'anni, pallido, di quel colore giallognolo proprio di chi vive in terre malsane, con un cappello a cencio e due baffi spioventi che accompagnavano la piega delle falde, e un fagotto annodato, stretto nella mano sinistra nodosa e scarna. Con lui una donna, la moglie. Ancora giovane, era già sfiorita, e i suoi lineamenti stranamente signorili mi ricordavano per una inspiegabile collegamento di idee, le viole mambole che avevo visto seccate e conservate tra le pagine dei libri di mia cugina, classico tipo di studentessa d'ante-guerra.

Anche la donna aveva tra le braccia una specie

di involto di stracci di lana, e quando si voltò dalla mia parte vidi ch'era un bambino.

La mano destra dell'uomo, chiusa fortemente, si aprì davanti allo sportello per lasciare cadere il denaro per i biglietti. Ma, oh, la triste sorpresa! i soldi non bastavano, e la donna dovette sciogliere i nodi d'un fazzoletto che teneva nella sottoveste per togliere qualche altra moneta.

S'allontanarono poi nella fosca mattina in attesa del treno.

Ricordo appena il breve viaggio, tra il fastidio del fumo che riempiva il carrozzone di terza classe.

Più chiare impressioni conservo, per riflesso della scena della partenza, di una battuta in palude in cui accompagnai lo zio.

Levatomi per tempo e fatto un breve percorso in calesse, delle braccia amiche mi trasbordarono sopra un barchino che iniziò il suo lento viaggio spinto dalla pertica che un uomo puntava sul fondo. Lo zio era molto contento, e sparava i suoi colpi infallibili dietro quei quattro uccelli che, cadendo e starnazzando tra le canne, ci costringevano a lunghi giri per rintracciare la preda.

A mezzogiorno, mentre un raggio di sole si rifletteva sulle livide acque, ci riposammo per la colazione.

L'uomo che guidava il barchino, lo riconobbi solo allora, era lo stesso che aveva attratto la mia attenzione alla stazione.

Lo zio l'interrogò sulla sua vita, ed egli, nella schietta parlata toscana, espose le sue miserie. L'annata era pessima, la caccia di frodo pericolosa, e cacciatori forestieri da accompagnare (credo che questa fosse l'attività che gli fruttava maggiormente) non ne

venivano che pochissimi da che quel professore di Siena era stato trovato ammazzato e derubato in palude. Quell'uomo parlava con indifferenza e rassegnazione dei propri mali e di quelli del paese: ma ricordo che volse il viso, come per nascondere il suo dolore, quando parlò della moglie. L'aveva portata via dalla bella fattoria di suo padre, era avvezza a viver bene, e non poteva durare a quell'aria. S'era già malata, e non aveva più latte per il bambino.

Lo zio gli regalò qualche moneta oltre il convenuto, e il pover'uomo lo ringraziò assai. — Arrivederci in primavera! — lo salutò nell'andar via il mio amabile congiunto.

— Lei tornerà — rispose accorato — ma la non ci troverà costì tutti. — In primavera l'impareggiabile cacciatore lo ritrovò solo, con il bambino tra le braccia, e l'andava cullando dolcemente con le braccia robuste.

— La mi' moglie è lassù — disse dopo aver salutato l'ospite; e indicò il cielo.

Questa è la maremma che io avevo conosciuto.



Non v'aspettate un bel pezzo di colore per il mio ritorno in Maremma. Non sono un Fuciniato, per quanto ami quei quadretti dipinti a pochi tratti grigi e scuri dall'autore delle «Veglie».

E poi s'io pure fossi un decadente, un crepuscolare,

non saprei invero dove trarre argomento per le mie fantasie.

Perchè la Maremma è oggi trasformata, irriconoscibile, perchè in ogni canto di essa ferve il lavoro, e le plaghe acquitrinose vanno restringendosi per l'opera alacre del bonificatore, perchè il padule e i suoi annessi idilli venatori così cari alla grande anima di Puccini stanno per trasformarsi in un ricordo d'altri tempi.

Nel vedere questi nostri magnifici operai che trovano la loro redenzione nella redenzione della terra madre, sono andato cercando ad uno ad uno i loro visi aperti nella speranza di riconoscere l'uomo del barchino. Non l'ho veduto; forse ha raggiunto lassù quella sua cara donna morta in palude.

Ma tra quei ragazzi che alacramente aiutavano gli uomini nei lavori di ponti e di canali, di case coloniche e di coltivazioni, tra quegli adolescenti che in altri tempi già si sarebbero dati alla caccia di frodo e al vino che, dicevano, allontana la perniciosa, ed ora tenacemente rafforzano la loro precoce virilità nell'opera che ingrandisce e migliora questa terra d'Italia, certo ho riveduto il figliuolo di quei due martiri, quel fagotto di stracci di lana ch'io conobbi tanti anni fa nella stazioncina toscana, tra le braccia della povera madre.

CARLO MONTEVERDE



CONCERTI DI FABBRICA

I « concerti di fabbrica », recentissima iniziativa dell'Opera Nazionale Depolavoro, consistenti, come è noto, in esecuzioni musicali sinfoniche tenute da apposite orchestre nei saloni delle fabbriche alla presenza degli operai, sono un'espressione di quell'intensa opera di elevazione e di educazione sociale che il Fascismo sta conducendo fra le masse.

Qualcuno dei più o meno sapienti musicisti e musicologi, residuo della inconsulta ed eccessiva tremebonda venerazione del genio inteso come idolo, che predominò nel secolo scorso, sorriderà ironicamente e guarderà a noi come ad illusi: « ma che volete che capisca l'operaio di Beethoven e di Wagner, di Bach e di Brahms? », ci di-

ranno con fare tra il meravigliato e lo sprezzante, spronandoci a non dare ai porci le perle di evangelica memoria.

All'angusta concezione del genio di gusto borghese, noi invece opponiamo una concezione molto superiore, che considera il genio come l'uomo al quale l'Altissimo abbia affidata la sublime missione di far dono a tutti gli uomini dei tesori di Arte e di Scienza che, come acqua limpidissima, sgorgano dalla sorgente vivificatrice che è l'intelligenza che al momento della creazione Egli ha infuso in lui. Alla ristretta concezione dell'arte che dalla prima concezione deriva, noi opponiamo la larga e complessa visione dell'Arte

(si noti, con l'A maiuscola), « a Dio quasi nipote » (DANTE: *Inferno*, XI, 105), intesa nel suo valore universale, che varca non solo le frontiere nazionali, gli spazi oceanici, ma anche (e perchè no?) le frontiere fra le classi sociali; frontiere che, se sono inevitabili

perchè esistenti nella stessa natura dei rapporti sociali, tuttavia possono essere rese meno insuperabili e più scevre di pericoli per l'avvenire della società, non solo mediante la mutua comprensione ed il mutuo riconoscimento degli interessi comuni, ma anche per mezzo di vincoli di natura ideale che diminuiscano la distanza fra le classi nella visione di concezioni superiori che dimostrino la sostanziale eguaglianza degli uomini, nonostan-

te le differenti missioni a ciascuno affidate dalla Provvidenza, di fronte ai problemi che interessano la parte più vitale dell'essere umano, ossia lo Spirito. Fra questi vincoli abbiamo la Religione, la Patria, la Famiglia, il Lavoro. Ad essi si può benissimo aggiungere l'Arte, nella quale è compresa la più sublime di tutte le arti, la Musica.

Non crediamo che i grandi sinfonisti, la cui musica sia veramente universale, abbiano avuto dinanzi alla mente, nell'attimo creativo, il limitato numero di ascoltatori intellettuali di cui è normalmente composto il pubblico dei concerti sinfonici, ma, nella grandezza del loro genio, hanno certamente guardato, al



di là di ogni barriera nazionale, morale e sociale, all'umanità tutta quanta, della quale hanno sentito tutti i palpiti, tutte le aspirazioni, tutte le gioie, tutti i dolori: per prendere uno degli esempi più sublimi, Beethoven, scrivendo l'ultimo tempo della IX Sinfonia, in cui è l'umanità intera che canta l'« Inno alla gioia » di Schiller, o pregando, come pochi hanno pregato, per il trionfo del Bene sul male, del potere della Luce sul potere delle tenebre, dell'Amore sull'odio fraticida, nell'« *Agnus Dei* » della *Missa solemnis*, ha parlato, non solo in nome di tutta l'umanità, ma anche a tutta l'umanità, e quindi tutta l'umanità ha diritto di ascoltarlo.

Al nostro ragionamento si potrebbe però opporre un'obiezione: è vero sì che l'Arte, diffusa fra il popolo, potrebbe costituire un non disprezzabile ausilio per facilitare l'avvicinamento fra le classi, ma come compiere questa diffusione, quando l'operaio, ascoltando per esempio la IX Sinfonia di Beethoven o l'Incantesimo del Venerdì Santo del Parsifal di Wagner, nulla capirà del significato di quella musica e, piuttosto che godere, si annoierà?

Noi rispondiamo che, se il popolo non comprende la musica sinfonica, non è colpa del popolo, ma piuttosto delle classi elevate, le quali, come a proposito del teatro si è cercato di dimostrare nel precedente articolo su *Aspetti dell'istituzione del sabato teatrale* (in questa Rivista, gennaio 1937-XV, pag. 3-4), hanno voluto fare della musica sinfonica un proprio monopolio. E poi la questione non deve essere impostata così semplicisticamente, ma bisogna tener conto del genere di musica sinfonica che consente l'accostamento alle classi lavoratrici e del metodo con cui quest'accostamento dovrà essere effettuato.

Bisogna prima di tutto ricordare la necessità che

coloro i quali organizzeranno in futuro i concerti di fabbrica e soprattutto coloro che in un giorno più o meno prossimo dovessero, con apposite norme giuridiche, trasformarli in istituzione stabile e permanente, sappiano opportunamente scegliere la musica alla quale sia possibile accostare le masse le cui orecchie sono poco abituate a sentire musica veramente alta e sublime, mentre il loro gusto (come anche spesso quello di molti appartenenti a classi elevate) è così deformato e abbruttito dalla moderna esotica bruttura sonora, che si chiama *jazz-band*, e a cui non v'è persona sensata che non neghi il nome di musica. Sarà necessario quindi tener lontana da tali concerti qualsiasi musica sinfonica, a cui non sia possibile ricono-



scere un carattere veramente universale, e perciò escludere in genere ogni musica che rappresenti esclusivamente una curiosità musicale, senza essere un vero e proprio mezzo di espressione di sentimenti; in quanto, se un'immagine musicale, esprime la potenza o la soavità del sentimento che nell'anima del compositore si agitava nell'attimo della creazione, potrà scuotere e penetrare le più intime latebre dello spirito dell'ascoltatore

più incolto e rapirlo in una sfera superiore rasentante quasi l'estasi, nulla diranno all'anima i cerebralismi e le preziosità del musicista che non ha composto sotto un'ispirazione veramente sentita e spinto dall'ideale altissimo dell'Arte intesa come sacerdozio.

Si dovrà d'altra parte, entro i limiti fissati, procedere soltanto per gradi. Nel programma del primo concerto tenuto all'Istituto Poligrafico dello Stato, accanto ad una composizione di pura musica classica, di carattere però piuttosto lineare e melodico, priva di qualsiasi complicazione strumentale, quale la *Sinfonia incompiuta* di Schubert, è stata inserita una serie di pezzi sinfonici di origine teatrale, quali la sinfonia

dell'*Italiana in Algeri* di Rossini, l'intermezzo del *Guglielmo Ratcliff* di Mascagni e la sinfonia della *Giovanna d'Arco* di Verdi. Si dovrà quindi cominciare dalla musica più accessibile alle menti meno colte, ossia dalla musica sinfonica teatrale italiana, passare poi alla musica di Mozart, Haydn, Schubert, per venire in seguito a qualcuna delle più semplici sinfonie di Beethoven, ad esempio la I, e a qualcuna delle composizioni più salienti della moderna musica sinfonica italiana, quali le *suites* di Respighi. In tal modo l'orecchio degli ascoltatori comincerà ad educarsi alla particolare strumentazione della musica sinfonica, prendendo una certa familiarità col sublime linguaggio del Genio; soltanto dopo questa necessaria preparazione essi potranno avvicinarsi alle abissali profondità delle maggiori sinfonie di Beethoven, alla sublimità di Bach, alla complessità di Brahms, alla cosmicità di Wagner.

In tal modo sarà bello che collettivamente tutti gli operai, assordati dal possente ed incessante rombare delle macchine, trovino un momento di sosta nella fatica, per ristorare l'udito al suono di sublimi armonie ed elevare l'animo alla visione di una bellezza che è rimasta per loro inesplorata, come sarebbe ancor più bello, e ce lo auguriamo che avvenga in un tempo non lontano, vederli, nella sosta del lavoro, riuniti nell'elevazione della mente a Dio nella preghiera collettiva.

Ecco un esempio dell'azione sociale che il Fascismo svolge e svolgerà sempre più in profondità nelle masse operaie del popolo italiano: ecco quindi una ragione di più per dimostrare che l'esempio più fulgido di democrazia, nel senso di questa parola più puro ed esente da sovrapposizioni di sistemi politici tradizionali, lo si ha nell'Italia Fascista, la quale non ha bisogno che le si venga ad insegnare l'elevazione dei lavoratori nè dai pseudo-profeti di Mosca, nè da quelli di Valencia, nè da quelli di Parigi, ma ha un

proprio sistema di vita, che assicura al suo popolo le più alte conquiste sociali.

Da questa nuova conquista si può trarre infine lo spunto per mostrare la differenza che passa fra l'opera indefessa che contro il comunismo svolge il Fascismo e l'inetta ed inconsapevole posizione di passivo « *laissez faire, laissez passer* » che conservano le democrazie straniere, tanto benemerite agli occhi dei pochissimi illusi che ancora restano di qua dall'Alpe, dei molti illusi che esistono oltre frontiera. Da una parte i Governi democratici, immersi e storditi nell'immane e rumoroso mare di chiacchiere del parlamentarismo, lasciano l'operaio in piena balia del propagandista del Comintern, il quale approfitta, per svolgere la propria opera nefasta, specie dell'ora d'intervallo e di riposo che ai lavoratori viene normalmente concessa.

Dall'altra parte l'Italia Fascista, non solo sottrae il lavoratore a tale distruzione morale, per mezzo delle varie attività dopolavoristiche ed assistenziali, ispirandogli l'amore alla Religione, alla Patria, alla Famiglia, al Lavoro, le quattro forze su cui si sono sorrette le più grandi civiltà umane, ma si avvia ad accostare anche la sua anima, rude ma forte, dura ma intrinsecamente buona, quasi sempre aperta alla comprensione di tutto ciò che è vero e santo nella vita, alla visione degli immensi panorami di immortale bellezza che i Grandi della Musica hanno aperto alla contemplazione di tutti gli uomini che vi si appressino con buona volontà e con animo puro ed elevato sulle piccole miserie della vita quotidiana.

Così l'Italia di Mussolini, lo si sappia all'estero, combatte contro la novella barbarie asiatica la sua buona battaglia in difesa del patrimonio sacro di civiltà, che diciannove secoli or sono fu consegnato all'umanità su di un Monte ai piedi di una Croce grondante il sangue rigeneratore del Divino Operaio.

GUGLIELMO LEONE





***Pubblico agli spettacoli
del nostro Dopolavoro***



**Corporate Heritage
& Historical Archive**

PICCOLO CAFFÈ

Conosco un remoto caffè, triste e inospitale, dove i clienti non parlano mai, gli specchi hanno il colore dello sbadiglio e le pareti l'intonaco screpolato. Gli angoli sono tetri e umidi, come i muri delle cantine; la luce è tanto pallida, che pare velata; i divani mostrano, qua e là, dalle fenditure del damasco logoro e ingiallito, lo scheletro nudo e la stoppa; i tavoli sono quadrati grandi rozzi, e un panno li copre fin giù, come per nascondere le intime bruttezze; i camerieri sono distratti e sgarbati: vi servono pigramente il caffè in certe tazze di terracotta, che hanno perduto lo smalto agli orli, e su certi vassoi di latta, anneriti dall'uso e dal sudiciume.

È un caffè dove si può entrare sereni e vi si diventa certamente tristi. La luce scarsa pare s'anneghi la vista, gli angoli vi tengono lontani e persino l'aria vi è nemica. Tutto questo insieme di cose vi pesa sul cuore e, in certi istanti, pare vi levi il respiro. Io credo che, nascosto e fuori mano com'è, questo debba essere il più acconco rifugio per chi ami la tetraggine. Infatti, se passate per la via stretta e buia, che ospita questo strano ritrovo, nemmeno sospettate, tra porta e porta, l'esistenza di un caffè. Non vi sono lanali all'ingresso, nè insegne luminose; e il panno che copre interamente i vetri della porta, è tanto spesso e impenetrabile che non lascia filtrare alcun filo di luce. Pare addirittura un ritrovo clandestino.

Io l'ho scoperto una sera che l'acquazzone mi sorprese per via. Mentre mi affrettavo a rifugiarmi sotto un portone, capilai per avventura nel vano angusto ch'è tra la vetrata e la porta esterna del caffè; e siccome vi giunsi quasi di corsa, la mia spalla urtò con violenza contro la vetrata e l'aperse, sì che io mi trovai d'improvviso nel ritrovo inospettato.

Mi ricordo che i pallidi e composti frequentatori mi fecero l'effetto di persone misteriose e sospette; i tavoli mi pare che nascondessero sotto l'ampio panno stinto un doppio fondo ingannevole e immaginai i camerieri complici vili di giochi illeciti e disonesti. Anche immaginai che il mio repentino ingresso nel caffè avesse interrotto un gioco proibito o un rito oscuro a che gli strani personaggi, fatti sparire nel doppio fondo del tavolo gli strumenti rivelatori, ostentassero agli occhi miei un aspetto tranquillo e una disinvolta compostezza. Arrivai a credere perfino ch'essi mi ritenessero un agente in borghese, entrato di soppiatto per operare una sorpresa.

Intorno a me sentii una vaga ostilità partirsi dai frequentatori del caffè contro la mia umile persona. Avrei preferito cento volte affrontare il più nero temporale, piuttosto che prolungare di un attimo il mio

disagio; ma confesso di non avere avuto il coraggio di pagare subito la consumazione e andarmene. Mi sentivo osservato, scrutato, studiato dagli sguardi inquisitori e rimasi inchiodato alla sedia.

Poi, mi pare che realmente essi non mi osservassero più e il mio disagio a grado a grado spari.

Ora che i frequentatori del caffè avevano rivolto altrove gli sguardi fastidiosi, io mi sentivo come liberato da una specie d'incubo; e dinanzi ai miei occhi tutto era diventato più chiaro: le pareti, la luce; e l'aria meno greve. I sei uomini che stavano in faccia a me, ciascuno seduto dinanzi al suo tavolo, avevano tutti un'aria assorta e tutti ostinatamente tacevano. Uno ce n'era che mi parva non pensasse neppure, perduto, com'era, dietro le volute del fumo di un grosso sigaro che gli ardeva tra le labbra.

Ma la cosa che mi stupiva era il silenzio di tutti e sei, poichè trovavo assai strano che nessun d'essi sentisse il bisogno di dire mezza parola durante un'intera serata. Nè si poteva supporre che, piuttosto che assidui frequentatori del ritrovo, fossero ignoti passanti capitati lì per ripararsi dall'acquazzone. Tutti stavano nel caffè come in casa propria e ciascuno forse vi aveva un suo posto fisso che occupava invariabilmente tutte le sere. Al solito, si va al caffè per far quattro chiacchiere con gli amici; essi, pur essendo probabilmente tali, vi andavano per non dir nulla. O non avevano niente da dire, oppure erano consinti dell'inutilità dei discorsi e della vanità delle parole.

Sui loro volti era dipinto uno stesso pallore e forse una stessa pena aveva scavato le rughe sulla fronte e intorno agli occhi di ciascuno. Tutti erano calvi in eguale misura e tutti avevano uno sguardo incerto e assente.

Più tardi il signore che fumava si scoccò del passatempo onesto e secolare e mandò a far benedire le azzurre spirali del fumo, gettando lontano dal tavolo un resto di sigaro. Poi intrecciò le dita tra le gambe, piccò il mento sul petto e si addormentò beatamente.

Nel silenzio della sala ora non si udiva che il ronfare del dormente.

I camerieri, che erano spariti, a un tratto ricomparvero e si diressero ai tavoli con fare sbrigativo; sollevarono il panno, collocarono le sedie sui tavoli nudi e ritornarono in fondo alla sala. Dopo poco ricomparvero, armati di scope, e si misero a spazzare l'impiantito, senz'alcun'ombra di riguardo per i clienti; i quali,



Corporate Heritage
& Historical Archive

dal canto loro, dovevano essere talmente abituati ai servizi serali dei camerieri, che rimasero imperturbabili anche quando le scope passarono ripetutamente sulle loro scarpe.

Il cliente dormiglione lasciò pure che le scope imbrattassero i suoi stivali, e anche i calzoni, senza dare segni di vita.

Terminate che ebbero le pulizie, i camerieri cominciarono a spegnere le luci, lasciando la sala appena rischiarata dalla lampada centrale che pendeva dal soffitto, e, con voce sonora, avvertirono:

— Si chiude!

Il richiamo dei camerieri scosse i frequentatori, i quali pareva sognassero a occhi aperti; contrariamente al signore che, infischandosene serenamente, continuava a russare.

Quando tutti furono presso l'uscio, un cameriere si avvicinò al cliente che dormiva e, con maniere assai familiari e nient'affatto riguardose, gli battè ripetutamente una mano sulla spalla e gli gridò nell'orecchio:

— Si chiude!

L'altro si svegliò di soprassalto e, fra stiramenti e sbadigli, s'avviò all'uscita, perdendosi, rasente i muri, nella notte.

Alcuni giorni dopo, verso sera, mi ritrovai nello stesso malinconico ritrovo, senza ch'io stesso me ne sapessi rendere ragione. Soltanto, mi sentivo triste; ma triste senza motivo. Ero pure seccato di essere solo e, tuttavia, cercavo la solitudine. Forse, cercavo anche un luogo nascosto e tranquillo, dove, senza sentir parlare, si potesse comodamente tacere; ma non cercava esattamente il caffè che avevo scoperto nella recente sera di pioggia e di cui avevo avuto un'impressione penosissima. Solamente quando vi fui dentro ed ebbi occupato il tavolo stesso di quella sera, mi accorsi di aver faticato per giungervi e indovinare l'uscio.

A quell'ora il caffè era deserto, ma a ciascun tavolo io immaginai i sei strani personaggi, i quali, però, non si fecero attendere a lungo. Il primo a

giungere, lo riconobbi subito, fu il cliente dormiglione. Pallido alto magro, entrò senza fiatare, salutandomi appena con un cenno della testa, e si diresse allo stesso tavolo dove lo avevo visto la prima volta. Senza ricevere ordinazioni, il cameriere gli recò un caffè e scomparve.

La scena si ripeté eguale sei volte consecutive. Quando tutti e sei i clienti ebbero occupato ciascuno il suo posto, nella sala fu silenzio di tomba.

Nulla io sapevo di questi sconosciuti; ma una cosa era certa: la loro tristezza, che io leggevo chiaramente nel pallore dei loro visi, tra le rughe profonde, nell'aria stanca, in una piega di disgusto ch'essi avevano all'angolo della bocca. Nessuno d'essi superava certamente di molto la trentina, ma i segni delle sofferenze patite rivelavano in ciascuno una esperienza di cent'anni, ogni solco nascondeva cento amarezze.

Perchè fossero tristi e da che cosa fosse generata la loro tristezza, era difficile indovinare. Nondimeno, l'aria stanca e il rassegnato atteggiamento, me li faceva sembrare dei delusi. E forse delusi, erano; delusi e scontenti. Probabilmente, ciascuno aveva sognato di diventare a trent'anni un uomo celebre. Il cliente dormiglione, piuttosto della gloria, forse aveva cercato gli agi e la ricchezza; quello dall'ampia cravatta a fiocchi, aveva forse sognato la gloria di un grande pittore; quello vestito con qualche ricercatezza, la fama di uno scrittore di grido; quello con la barba rasa di fresco aveva sognato di diventare un giornalista autorevole e gli altri due, chi sa, forse ministri o capitani di ventura. E la loro tristezza doveva essere, perciò, quella dei falliti, dei mancati.

Certo, quella sera, la mia tristezza doveva somigliar molto a quella che rendeva muti i frequentatori del caffè se avevo inconsapevolmente cercato il loro stesso ritrovo. E per una sera io sono stato il compagno più solidale di questi esseri votati alla religione del silenzio. Per una sera mi son sentito anch'io con cent'anni sulle spalle, anche io mi son sentito un mancato, un vinto.

LUIGI BRUNO



ESPOSIZIONE UNIVERSALE 1941

CARATTERE E IMPORTANZA

Le Esposizioni Universali, da oltre un secolo, hanno sempre costituito avvenimenti di importanza basilare per la civiltà. Stimolo potente ed efficacissimo del progresso dei popoli attraverso gli scambi economici e culturali, le Esposizioni sono sempre state delle iniziative feconde ai fini del perfezionamento delle attività umane.

La prima Esposizione a carattere industriale si tenne a Praga nel 1791; la prima a carattere universale ebbe luogo a Londra nel 1851, nel Palazzo di Cristallo.

A Parigi, Londra, Vienna, Melbourne, Filadelfia, Roma, Torino, San Francisco, ecc., nelle più grandi città del mondo, si tennero, in seguito, Esposizioni Universali e ovunque esse richiamarono folle imponenti di visitatori e si dimostrarono non solo molto utili per lo sviluppo della vita delle Nazioni, ma anche per l'assetto e la espansione delle città che le ospitarono.

La prossima Esposizione Universale, fissata per il 1941, è destinata ad occupare il posto d'onore nella storia di queste manifestazioni, poichè sarà organizzata dall'Italia fascista e si terrà nella stupenda ed incomparabile cornice della Roma di Mussolini.

Fra cinque anni, nella luce di Roma, madre e maestra delle genti, si ritroveranno tutti i popoli, per celebrare tutte le attività e per dimostrare il contributo che essi hanno dato alle conquiste dell'intelligenza.

L'Esposizione sarà una rassegna dell'apporto che Roma ha dato alla civiltà e al progresso, dalla sua nascita fino alla fondazione dell'Impero fascista. Metterà inoltre in degno risalto come l'Urbe sia sempre stata nei secoli esempio e guida al mondo; celebrerà

la superba rinascita che il Fascismo ha suscitato nella vita italiana, esalterà il titanico complesso di opere e di imprese, che, sotto la guida del genio di Mussolini, hanno dato all'Italia le nuove fulgide glorie.

L'Esposizione si differenzierà nettamente dalle precedenti, poichè porrà in netta evidenza, con caratteri tipicamente corporativi, la concezione politica e sociale del Fascismo, attraverso la celebrazione del lavoro in tutte le sue forme, nella disciplina nazionale.

Per l'organizzazione della Mostra, che è stata affidata ad un apposito Ente, il Commissariato Generale, si sta provvedendo con intenso ritmo e larghezza di vedute.

«Alla grandiosità della iniziativa — ha dichiarato il Commissario sen. Cini — dovrà corrispondere la originalità della realizzazione. Desideriamo soltanto mantenere un criterio generale di organicità: dare visioni d'insieme, non frantumare la materia in rappresentazioni di dettaglio, ma attenerci alla sintesi.

Un'Esposizione per grandi sintesi risponde meglio allo stile del tempo fascista: interessa di più, stanca meno. Costruiremo pochi padiglioni, aboliremo il criterio di divisione per regioni e provincie. L'Esposizione di Roma dovrà cercare di superare le manifestazioni che l'hanno preceduta e la precederanno, non per le proporzioni, ma per la somma dei valori e per l'indelebile ricordo che lascerà. Ci studieremo di fare una Esposizione anzitutto divertente e poi comoda e poi interessante e infine utile ed istruttiva. In una parola, ci ripromettiamo il successo dalla qualità, più che dalla quantità».

Insieme alla documentazione della trimillennaria ci-

viltà di Roma, l'Esposizione offrirà un completo, immenso panorama delle opere umane, nei loro progressivi svolgimenti. Ogni Nazione, ogni campo scientifico e produttivo, vi saranno rappresentati, per cui l'Esposizione sarà una palpitante e perfetta sintesi della vita universale e delle sue conquiste sulla via del progresso.

Bastano questi accenni al programma della manifestazione per rendersi conto della sua enorme importanza. Ma c'è anche da considerare che tutte le esposizioni mondiali come ad esempio quella tenuta a Roma nel 1911, che portò alla creazione del Quartiere di Piazza Mazzini, hanno sempre dato risultati cospicui ai fini dell'espansione della città in cui si tenevano.

Ora è stato deciso che tutte le costruzioni della prossima Esposizione abbiano carattere definitivo e non provvisorio. Esse, pertanto, avranno una netta influenza sullo sviluppo urbanistico di Roma.

Secondo le direttive impartite dal Duce, l'Esposizione dovrà portare alla realizzazione di un altro caposaldo del programma mussoliniano: « Roma al mare ». Appunto per questo, dal Capo è stata scelta la zona per le costruzioni dell'Esposizione tra San Paolo e l'incantevole Quartiere del Lido, territorio dove la Capitale dovrà rapidamente dilatarsi.

Una vera e propria città, ricca di ogni attrattiva e dotata dei più perfetti servizi, sorgerà per l'Esposizione intorno alla storica Abbazia delle Tre Fontane,

località tra le più ridenti e suggestive dei dintorni di Roma.

Il piano delle opere da compiersi è vastissimo: oltre alla costruzione degli edifici e agli impianti per i servizi, sarà in ogni campo perfezionato l'assetto dell'Urbe e dovrà essere creata un'ampia e comoda rete di comunicazione con la zona dell'Esposizione. Verranno, tra l'altro, costruite: una grande arteria automobilistica, che, partendo dal cuore della città e collegata da trasversali alla Via del Mare e ai nuovi centri urbani, presso Castel Fusano, raggiungerà il Lido; e un'altra grande strada, che dalla Stazione di Trastevere, attraverso un nuovo ponte sul fiume, passando per il Rione Testaccio, raggiungerà la Via Ostiense; sarà inoltre realizzato il collegamento del piazzale di S. Giovanni in Laterano e S. Paolo prolungando la Via dell'Amba Aradam attraverso Villa Pepoli e il Viale Ardeatino. Il passaggio sul fiume, presso Testaccio, in corrispondenza della Via Galvani, che sarà il vero e proprio ponte dell'Esposizione, avrà un carattere di maestosa monumentalità.

Anche gli ingressi dell'Urbe, dove sboccano le strade nazionali, saranno splendidamente sistemati.

Roma, con il Corso del Rinascimento, l'isolamento dell'Augusteo e la sistemazione dei Borghi, per il 1941 avrà accresciuto il suo splendore e, a quanti vi converranno da ogni parte del mondo per l'Esposizione, offrirà visioni di incomparabile magnificenza e di superba bellezza.

IL DOPOLAVORISTA DI TURNO



CASTRUCCIO CASTRACANI

Come di molti grandi anche di Castruccio Castracani si narra che la madre Puccia, abbia avuto un sogno profetico sulla grandezza del figlio. Difatti la notte che lo diede alla luce, sognò di partorire una enorme lingua di fuoco: svegliatosi terrorizzata da questo orribile sogno, si sgravò di un bambino di eccezionali proporzioni. Era il 29 marzo 1281.

Crebbe Castruccio sotto le amorevoli cure dei genitori, che assecondarono la di lui natura battagliera e il suo amore per le armi. Di famiglia ghibellina, allorchè nel 1300, il partito dei Guelfi prevalse, dovè fuggire da Lucca con i genitori e rifugiarsi ad Ancona. Poco dopo diciannovenne appena rimase orfano del padre e della madre, ed ebbe inizio così la sua *via crucis* per il mondo offrendosi come soldato ora a questo ora a quel capitano di ventura. Vagò a lungo da città in città, attraverso i confini e dopo lunghe peripezie raggiunse Londra; poi passò in Fiandra al soldo del celebre capitano italiano Alberto Scotto, che combatteva in quelle terre per conto dei francesi.

Ma gli onori, la fama, gli allori delle vittorie riportate e degli elogi degli storici francesi, non valsero a trattenere Castruccio, il cui costante pensiero era sempre rivolto alla Patria lontana che egli sognava libera dalla tirannide straniera e placata di lotte intestine.

In una notte della primavera del 1313, bardati i cavalli, con pochi fedeli di Romagna che aveva trovato al soldo di Scotto, lasciò il campo francese per rientrare in Italia.

Si arruolò quindi con Uguccione la Faggiuola, signore di Pisa e capitano dei Ghibellini, sotto le cui insegne combattè soprattutto per la libertà della sua città. Fecero epoca anzi in quel tempo, il valore e le gesta eroiche di Castruccio nella famosa battaglia di Montecatini il 29 agosto del 1315, tanto da accrescere

enormemente la sua fama di condottiero e le simpatie del suo popolo e delle soldatesche.

Più tardi piegata Lucca e rientrati i fuorusciti, il popolo tributò a Castruccio manifestazioni di viva simpatia e lo elesse suo capitano, scacciando Uguccione.

Ansioso di costruire la potenza della sua città, ingaggiò subito varie battaglie che lo portarono alla conquista di molte castella della riviera di levante di Genova e di varie fortezze della Val d'Arno inferiore. Occupò Massa Carrara e poi sottomise tutta la Carfagnana e la Lunigiana.

Nei momenti di tregua, faceva spianare strade, costruire porti per intensificare i traffici, erigere castelli e fortezze. Ridusse le imposte, diede forte impulso alle arti e al commercio, abbellì la città di edifici e di monumenti e curò in sommo grado l'avviamento dei giovani alla carriera delle armi.

Sorge così l'anno 1325 e Castruccio, desideroso di allargare ancora i confini del suo regno, sottomette Pistoia che apparteneva ai fiorentini.

Inutile descrivere l'ira furente di Firenze alla notizia. Raimondo da Cardona, nuovo capitano delle milizie fiorentine, ricevette subito l'ordine di partire e riprendere a qualunque costo la città e infliggere una solenne lezione al temuto signore di Lucca. Il 12 giugno il capitano Raimondo al grido di «A Pistoia, a Pistoia!» esce da Firenze con il suo esercito composto di 2500 cavalli, quasi tutti francesi, borgognoni e fiamminghi, 15 mila fanti con il Carroccio e salmerie al completo.

Presa la strada della Fusciana per la Rocca e Ponte di Cappiano, giunsero ad Altopascio, che assediaron e costrinsero alla resa. Incoraggiato da questi primi successi e solleticato dall'ambizione di liquidare al più presto possibile la spedizione per tornare a Firenze ed esserne eletto principe, Raimondo da

Cardona decide di dirigersi senz'altro verso Lucca e sgominare così Castruccio che si trovava in condizioni di inferiorità con le soldatesche. Mise all'avanguardia del grosso delle truppe una pattuglia di 300 cavalieri francesi scelti fra i migliori, che come un turbine si slanciarono nella campagna assolata. In località Poggio, tra Montechiaro e Porcari, i cavalieri di Raimondo si incontrarono con le milizie di Castruccio e una mischia furibonda si accese da ambo le parti e nella quale anche Castruccio rimase ferito. La storia narra che di quei 300 cavalieri dell'armata fiorentina non rimase in piedi che uno scarso manipolo che tornò indietro più che a precipizio a portare la tragica notizia al capitano Raimondo, che intanto, calata la sera, aveva dato ordine di accamparsi.

Il momento propizio per tentare di infierire un colpo all'armata fiorentina non tardò di presentarsi sotto forma di un furioso temporale che mutò il terreno dell'accampamento in un vero e proprio acquitrinio. Rapido come un falco Castruccio Castracani piombò nella vallata con le sue truppe e fu tale la veemenza dell'assalto e il furore degli assalitori che le schiere fiorentine, per quanto resistessero valorosamente, non riuscirono ad infrangere l'urto.

Fra il bagliore vivido dei lampi, lo scrosciare della pioggia, le grida dei combattenti ed il furibondo cozzo delle armi, gli assalti si susseguirono agli assalti, come una immane marea oscillante o da una o dall'altra parte. Molte ore durò la sanguinosa mischia e i morti si accumulavano ai morti! Le prime ombre della sera che cominciavano a calare sui combattenti resero più lugubre la scena.

Ad un certo punto il capitano Raimondo, stordito e disorientato dall'incessante incalzare degli uomini

di Castruccio e non sapendo più qual partito prendere, ordinò un'imprudente mossa che non sfuggì all'occhio vigile del lucchese, il quale ne approfittò per mettere lo scompiglio fra le già fiaccate milizie fiorentine e infliggergli ancora durissime perdite.

Il buio della notte segnò una sosta in cui Raimondo da Cardona ne approfittò per riordinare le sue milizie e ritirarsi dalla vallata tragica verso Altopascio. Castruccio Castracani tornò sulle primitive posizioni in attesa dei soccorsi che aveva già chiesti ai Ghibellini di Lombardia e che non dovevano tardare a giungere. Difatti il travolgente scalpitio di mille cavalieri, salutarono l'alba del 3 settembre 1325 e gli accampamenti lucchesi sulle colline di Altopascio.

Formate le schiere Castruccio assalta nuovamente le milizie del Cardona e le sgomina in un baleno. Con abile mossa taglia inoltre la strada ai fuggitivi sul ponte di Cappiano e li fa prigionieri. Fra essi è lo stesso Raimondo da Cardona, generale con assai baroni francesi, che furono inviati senza parsimonia di catene, a Lucca.

L'ardente suo spirito battagliero tuttavia non si placa. Sottomette la repubblica di Pisa e riconquista Pistoia che i Guelfi poco più di sei mesi prima, il 27 gennaio 1328, mentre egli era a Roma, avevano occupata. Ma le dure fatiche di una esistenza che non conobbe soste, le ferite riportate e trascurate per amore del dovere, ebbero ragione della sua robustissima fibra.

La sera del 23 settembre 1328, nella serena pace della sua famiglia, Castruccio Castracani degli Altiminelli, signore di Lucca, Pistoia, Lunigiana, Volterra e Pisa, cessava di vivere.

PIC.





I DOPOLAVORISTI E LA FOTOGRAFIA
UNA BELLA INQUADRATURA FOTOGRAFICA
DEL DOPOLAVORISTA SCARAMELLI

LEGGENDA

Chi, bambino, ha avuto la ventura di giungere in una città non conoscendo che il paese natio, certamente porta in sè dei ricordi su cui anche oggi può mettersi a riflettere.

Ricorderà — e l'induzione è autorizzata dall'esperienza — che il nome del nuovo luogo, ripetuto dai familiari, tanto fino ad umanizzarlo, fu fedele alla fisionomia della grande cosa vista per la prima volta. Ma il fatto più importante, se uno si osserva bene, fu che questa città « promessa », venendo incontro con le sue finestre occhieggianti, i suoi tetti, dorati nella sera come da un sole di racconto, e le fila di lumi, già accesi sui colli quasi per gioco ed esultanza, non destò stupore, e si presentò invece con la generosa dolcezza di un luogo ritrovato dopo lunghissima assenza. Noto era lo sparso clamore di quell'ora, dove le mura, i veicoli e gli uomini cercavano l'assembamento, nell'imminenza del cielo notturno pronto dietro i monti. — I bambini distinguono la sintesi e vedono nel Tempo, come le rondini. — Poi non saprà spiegarsi, l'adulto memore, il modo e quando questa fisionomia urbana scoperta al primo arrivo, fatto attendere troppo dalle ignote opportunità della famiglia migrante, sia sparita per sempre: durò, chissà, quanto la durata di un volo; infine la sintesi si sciolse; la visione « terrestre » riprese il bambi-

no; gente, luci, strade e case rientrarono nell'uso, con la forza sociale del dettaglio. Quella città, dunque, si fece remota, storica, quasi irreali, mentre, chi l'intravede in quel giorno, v'abita ancora.



Se guardate vostro figlio, piccolo, poniamo di quaranta mesi, e pensate che vi segue nell'esistenza con gli occhi pieni di scoperte, come i vostri negli anni lontani, comprenderete la logica delle epoche e la natura trascendentale del Tempo, sebbene sia così breve il ciclo fra la sua e la vostra vita. Le scoperte di un'anima nuova che viene da voi, sono ritorni, ritrovamenti di emozioni vissute e trasmissibili. Nel suo sorgere, un bimbo incontra cieli, città e volti già impressi in lui. E' un rifluire di conoscenza da padre in figlio, che dà valori ancestrali agli aspetti più nuovi del mondo odierno.

E allora non stupite, prima, se

creature tenere, informate da nessuno, « individuano » subito gli alti momenti e le grandi figure, in questo ritorno di gloria nazionale. La luce faticata delle piazze nelle quali — col figlio in braccio (e come lasciarlo?) — or non è molto udite proclamare la fierezza d'Italia, e poi la forza, e poi la vittoria, e poi l'impero d'Italia, era la maturazione di una stessa luce balenante su adunate di altri giorni, quando non cravate padre. L'Uomo che vostro figlio, cittadino in potenza, riconosce nelle immagini e saluta (riconosce soltanto voi e Lui) è quel Capo che molti di noi amarono fin dalla vigilia e tutti adorano dopo l'avvento. I giovani padri l'avevano nel sangue: acquisizione imposta dal fascino di una grandezza, a distanza di secolo; più forte o più blanda, e di padre in padre, può ripercorrere i millenni, fino al primo Padre della Patria esistito nella razza.

Ma invidiatelo, dopo, vostro figlio: perchè ha su voi il vantaggio — lui tanto puro da potere abbracciare la fonda perfezione degli attimi — di assistere all'epopea e vederla come sarà vista nella Storia. Nello spazio di mezzo secolo il ricordo, tra la massa di grandiosi avvenimenti, sarà divenuto mito e poi leggenda. Una leggenda di cui egli ha il dono di averne negli occhi, ancora, l'inconfondibile e trascendente realtà.

RECHI

Il letto

Finalmente una casa. Uno stanzino, pochi metri quadrati; ma che uno possa dire: — Io abito qui, dormo qui. — Il numero nove era una porta a vetri con la scritta *Stagnaro* in grosse lettere di smalto bianco; la *r* e la *g* mancavano ma l'impronta dell'incollatura continuava a disegnarsi. Una voce disse: — Ah, è lei? Venga —; ed entrò.

— Agostino non c'è. L'hanno chiamato per un rubinetto, qua a via dell'Orso.

La prima impressione fu ottima perchè la donna lo guardava senza aver l'aria di curiosare troppo. Era una donna alta, forte, con i capelli neri legati in cima alla testa come s'usava anticamente; le braccia bianche alla rimboccatura delle maniche si scurivano raggiungendo le mani che si vedevano d'una che lavora. Notò le unghie tagliate e il grembiule a quadrettini gialli pulitissimo. La bottega era dipinta a calce, alla buona, con le pennellate stampate sulla parete qua per dritto là per traverso. Tutto attorno una specie di bancone con morse, pinze, tubi di stagno, rubinetti, scatole piene di chiodi, ritagli di lamiera. In un angolo una piccola forgia accanto a una cesta di carbon coke. Di rimpetto alla porta d'ingresso uno scaffalone altissimo con i ripiani quasi vuoti era installato a far da tramezzo lasciando libero un lato per il passaggio.

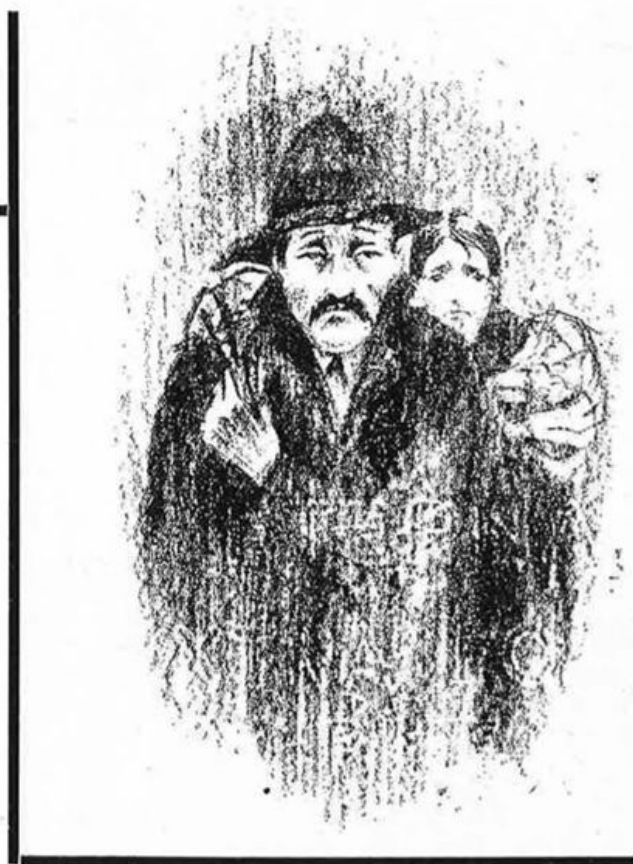
— Forse non si sono spiegati bene. — sorrise la donna con l'aria di giustificarsi. — Non si tratta d'una stanza, ma d'un camerino. Letto e sedie ed è già pieno. Non so se si contenterà. Venga a vedere. — S'avviò a far strada, ad ogni passo s'alzava dalle ciabatte il quadratino bianco sul tallone della calza nera.

— Per me basta. Giusto per dormire.

Si sentiva già in confidenza e la seguì cercando qualcosa di più gentile da dire, una parola che esprimesse meglio la sua mancanza di pretese. Passato lo scaffalone i due muri continuavano a filare nella linea della bottega ma quello di sinistra ripiegava in avanti restringendo lo spazio in un corridoio che prendeva luce da una porta in fondo. Tra la spalla dello scaffalone e il gomito del muro c'era sdraiata un'ottomana.

— Prima nello stanzino ci stava mio figlio — disse la donna fermandosi. — Ma dice che sta meglio qua, c'è più aria. Così gli abbiamo trasportato il letto, vede? E' di passaggio, ma tanto siamo tutti di famiglia — aggiunse sorridendo per far capire che se anche lui fosse entrato in casa non sarebbe stato considerato un estraneo. Intanto aveva spinta la peretta della luce elettrica. Mostrò l'ottomana ma fu contenta che Sbilà invece di seguire il gesto fissasse gli occhi sulle fotografie appuntate a scaletta sul legno dello scaffalone come fosse su una parete.

— E' lui, Bruno. — Si sorprese che Sbilà non lo conoscesse e puntò il dito qua e là sulle fotografie. Isolando la figura del figlio dalle altre sorrideva con tutto il viso: qua



è al campeggio, qua alla recita del dopolavoro, questa è di tre anni fa quando lo promossero avanguardista. Sbilà non vedeva che delle figure confuse, ma fingeva di distinguere il ragazzo perchè sentiva la donna intenerita.

— Un bel giovanotto — commentò perchè s'aprì ancora di più il sorriso della madre.

— Sapesse quant'è bravo! Di giorno lavora col padre e la sera fa il corso per radiotelegrafista. M'ha impiastricciato casa, guardi.

Si vedevano lungo i muri ragnatele di fili, qua fissati con isolatori, là penzoloni, più in là ammatassati, poi ridistesi in ordine come le righe sulle carte da musica. Uno degli isolatori era grosso come una tazzetta da caffè, di quelli appuntati in cima ai pali del telegrafo. Il filo cadeva lento in una cassetta di legno sulla quale era impressa una reclame di lucido per le scarpe.

— Vede? — indicò gli aggeggi dentro la cassetta. — S'è fabbricato la radio da sè. Fa cra, cra, però insomma qualcosa si sente. Questo, chissà dove l'ha pescato, è l'altoparlante. — Presentò un piatto di metallo che s'appoggiava ad un braccio e somigliava un po' a un ventilatore e un po' ad una stufa elettrica.

Le mancava un dente da una parte, doveva avere un cinquant'anni; gli altri denti erano bianchi come la pelle del viso. Ora che la donna aveva spento la luce nel corridoio sembrava di camminare in un tunnel, con un chiarore avanti, uno alle spalle e nel centro il buio. Il pavimento era disuguale, ogni tanto Sbilà intoppava contro un mattone. Dall'ombra riuscì ad isolare un armadio, una credenza

con la carta smerlettata, un altro bancone come quello della bottega ma più piccolo. Infine una tavola rotonda con tre gambe, un fornello di ferro, arnesi da cucina appesi alla parete sopra un giornale fissato con le puntine. Lasciarono indietro una porticina chiusa e si fermarono in un vano nel muro riparato da una tendina a fiori rossi, proprio di rimpetto al fornello. La donna scostò la tenda, armeggiò con in mano il filo della luce che penzolava dalla parete, fece scoccare la scintilla. S'accese una lampadinetta mignon avvitata in uno spigolo del soffitto. Non c'era finestra, ma il pavimento aveva le mattonelle rosse, lucide, di lusso, non come quelle del corridoio; e Sbilà se le guardava incantato tanto da non ricordarsi che doveva rispondere qualcosa.

— E' troppo piccola, no? — si schermì la donna che aveva già chiesto: — Che gliene pare?

— Per me va proprio bene, altro che!

— La luce la prende dal corridoio.

— Ma tanto di giorno non ci sto mai.

Non era vero, non si sarebbe mosso più, ma s'affrettò per rassicurarla.

Tornarono indietro, Sbilà a malincuore. Aprendo la porticina che prima s'erano lasciata indietro tornarono le mattonelle rosse. La donna disse: — Qua di stanze non c'è che una, la nostra. — E mostrò una cameretta da letto dove armadio, toletta e comò s'urtavano uno con l'altro attorno a un letto alto e smerlettato che forse per il luminello acceso avanti al quadro della Madonna ricordava un altare.

— Gliel'ha detto Agostino che abbiamo solo materasso e biancheria? Il letto...

— Sì, sì. Sono già in parola. Me l'ha trovato un mio amico. Anzi, è inutile che aspetto Agostino. Vado, se no faccio tardi.

— E la chiave? La prenda subito, le fo vedere come s'apre. Uscì.

Ora, aspettando sotto il portone sentiva il tonfo degli scarponi e un rumore metallico, che doveva essere il ferro del letto urtato contro la ringhiera. S'aprì una finestra e una ragazza fece cenno che il letto arrivava. Pietrone apparve con due ovali di lamiera sulla spalla e un lungo rettangolo di ferro, della forma d'una gigantesca graticola, dondolante sotto la mano. La donnetta che seguiva Pietrone raccolse le spalliere, le appoggiò al muro e spolverò col grembiule dalla parte dove c'erano i fiori dipinti.

Erano due ovali di lamiera puntellati da due esse maiuscole che poi scendevano a far da gambe. Nel centro delle lamiere s'incrostavano colori spellati e graffiati; in una si salvava una rosa e nell'altra i gambi e il verdolino spento d'una foglia. A Sbilà s'ingigantivano gli occhi.

— Si capisce che non è nuovo. Però in quanto ad essere forte, la lamiera, guardi, è erta un dito.

Ci picchiò la nocca, uscì un suono di padella.

— Ma l'importante è che ci può dormire tranquillo. Perché, quanto a pulizia, è come se lo comprasse nuovo in un negozio. E poi la rete non è di quelle solite, noi le usiamo tutte così perché qui gli insetti non attaccano.

Sbilà passò l'indice sulla striscia della molla, premette, la fece rimbalzare; chissà perché gli veniva da inghiottire la saliva; era una gioia curiosa, lo commuoveva. Per non farsene accorgere, poiché ancora non s'era venuti al prezzo, staccò gli occhi e cercò un pretesto fingendo un'indecisione. In cima alle due aste laterali che chiudevano le due esse maiuscole s'avvitavano delle palette di ottone. Sulla spallie-

ra con la fogliolina verde, in cima all'asta di destra, la palette mancava, usciva fuori un pezzetto di vite.

— S'è persa, ma roba da poco. Del resto si trova da qualunque negozio di ferramenta, per esempio a Tomacelli.

— Bè, dagli 'ste venti lire, — disse Pietrone che aveva già raccolto l'ammiccatura di Sbilà e s'incollò le lamiere.

— Trenta, abbiamo detto, trenta, — s'agitò la donnetta spaurita.

— E' un poveraccio, non lo vedi? Più di venti, chi ce l'ha?

— E noi? Che siamo signori?

Sbilà aveva tirato fuori due cartine da dieci, e le sventagliava nella sinistra. Nella destra aveva chiuso due monete da una lira, ne aggiunse una alle cartine azzurre.

— No, no, -- smanìò la donnetta. — Allora se è così non combiniamo. Ohi, dove vai tu? Riportamelo su.

Sbilà aggiunse l'altra lira. Pietrone sbuffava e intanto non posava la spalliera. Alla frase « Riportamelo su » Sbilà sentì una botta al cuore. Cercò una moneta da due lire, raggranellò degli spiccioli, li unì al mucchio di prima. Li porse alla donnetta e disse a Pietrone, autorevole e deciso: — Andiamo, andiamo, che è tardi. — Allargò i polmoni sentendo che alle sue spalle la donnetta borbottava ma a bassa voce.

Le spalliere suonavano sopra il tonfo dei passi. Avevano già chiusi i negozi ma c'erano aperti i bar, e avanti alle vetrine, le strisce della rete, sprizzavano argento; passa la luce. Sbilà chiudeva gli occhi e vi trovava delle sbarre rosse. Avrebbe pagato anche trenta, anche cinquanta, tutto quello che aveva.

La spalliera più alta, mettendo il cuscino alzato, non si vede che ha lo smalto sgraffiato. Che manca una palletta neppure ci si fa caso; dev'essere morbido, la rete rimbalza; forse bisognerà segargli le gambe, ma sarebbe un peccato. Camminava portandosi avanti con gli occhi lo sgabuzzino già bene assettato con l'ombra delle spalliere sulle mattonelle rosse, perfino col ramo d'ulivo che la moglie d'Agostino avrebbe messo a letto a Pasqua.

— Pietrone! Pietrone! Le viti?

— Ce l'ho!

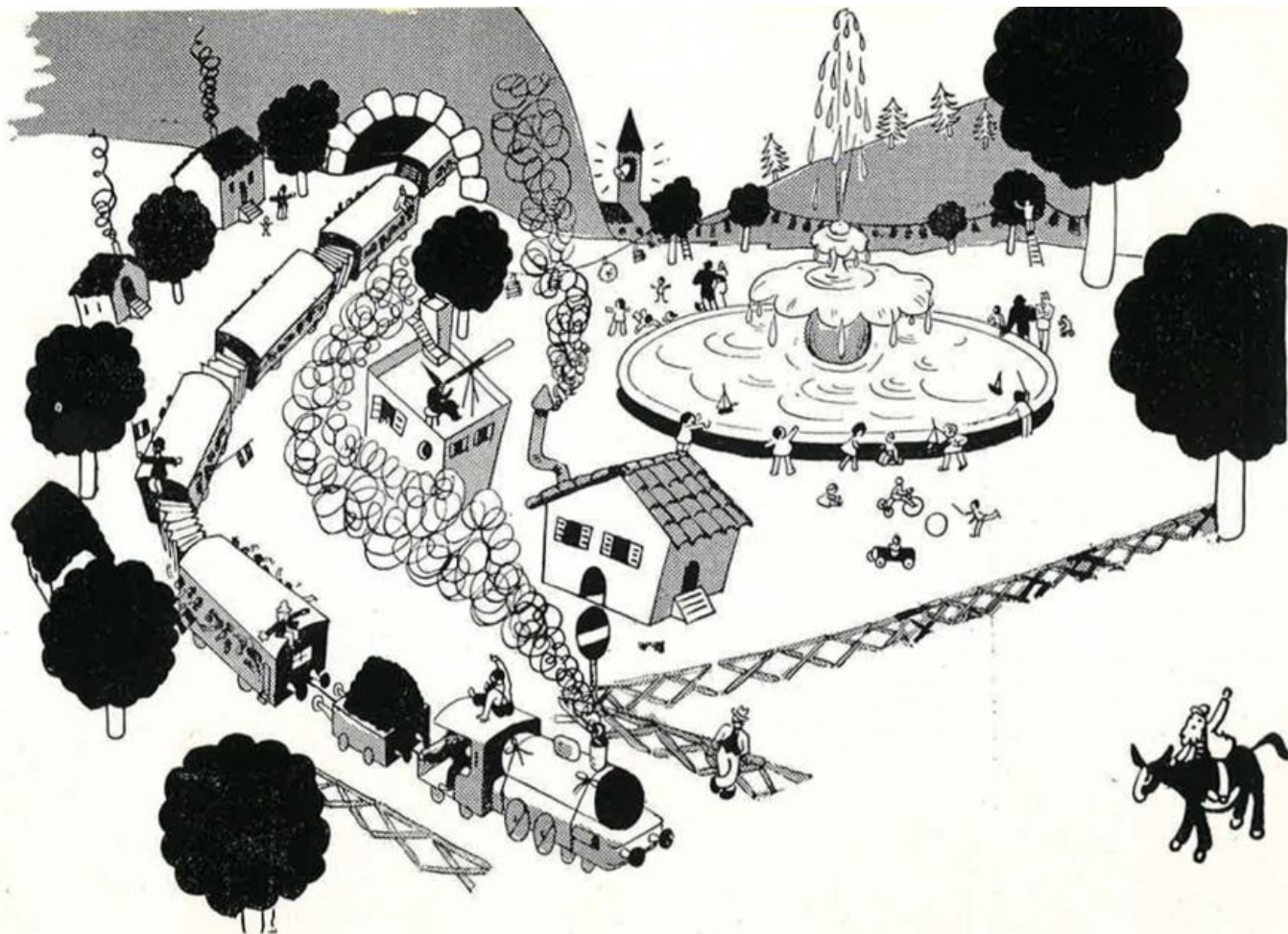
Non gli si può dire: fa presto; però Pietrone è lento, sembra un bue; non s'arriva mai; mannaggia, svolta da Campo Marzio, da Ripetta si faceva prima. Ma è bravo, ha detto che anche a montarlo ci pensa lui.

Camminava indolente, rilasciando le braccia, incurvando le spalle come fosse già sul letto, pregustando la gioia con l'immaginazione, tornare a casa la sera e trovare un letto. Mica a subaffitto, un letto tuo; che domani, se cambi casa, te lo porti con te; la notte, fino all'ora del turno di guardia, non c'è ragione d'andare girando, ventiquattro lire son niente, un miracolo, quei poveracci dovevano avere proprio bisogno di danaro, la donnetta portava il patimento sulla faccia. « Abbiamo solo materasso e biancheria »: anche ad Agostino farà una buona impressione che uno, entrando in casa, si porta un mobile. Mercoledì non bisogna lasciarsi sfuggire Campo di Fiori, ci può essere l'occasione di una sedia, o magari una valigia, una valigia bassa, o un baulino, da mettere sotto il letto. Ma è inutile far sogni, poi vedremo. Un letto.

— Avanti! — fece la donna indicando l'angolo del muro.

Pietrone addossò le spalliere da una parte e poggiò a terra la rete. Sbilà non udì neppure i consigli dell'amico e della donna; si stese e s'addormentò in dolcezza, come un re.

MARIO MASSA



SABATO DEL VILLAGGIO

◆ *Andrea Ippolito, in occasione del cambio della guardia al nostro Dopolavoro, ha voluto farmi pervenire la seguente lettera:*

Caro De Simone,

la tua chiamata ad altro importante incarico non ti permette più di occuparti del Dopolavoro dell'I.N.A., con quello zelo e quella solerzia che hai dimostrato finora e pertanto ho nominato Presidente del Dopolavoro stesso l'ingegnere Ernesto Amoroso.

Nel momento in cui lasci la carica che hai tenuta per oltre nove anni, mi è gradito esprimerti il mio vivo ringraziamento per l'opera fattiva, efficace e che con senso di responsabilità e chiara consapevolezza fascista hai svolto, sia come Presidente del Dopolavoro dell'I.N.A. che come Ispettore del Dopolavoro dell'Urbe.

ANDREA IPPOLITO

La chiamata in più importante settore, per me motivo di intima soddisfazione, non attenua la nostalgia per l'organizzazione dopolavoristica profondamente legata al mio cuore dopo oltre nove

anni di appassionato entusiastico lavoro.

Ringrazio il Segretario Federale per le generose parole che ha voluto rivolgermi e che serviranno di sprone nel nuovo compito.

Lascio l'incarico a Ernesto Amoroso, camicia nera della vigilia e ferito per la rivoluzione, sicuro del sempre maggiore potenziamento del nostro fiorente Dopolavoro.



Anche il Direttore Generale cav. di gr. cr. Ignazio Giordani ha voluto inviarmi quest'altra lettera:

Caro De Simone,

desidero farti giungere, insieme con le mie felicitazioni per il nuovo importante compito affidatoti dalle superiori gerarchie del Partito Nazionale Fascista, l'attestazione del mio compiacimento per la competenza e la passione con cui, per oltre nove anni, hai coperto le cariche di Rappresentante dell'Associazione Nazionale Fascista del Pubblico Impiego e di Presidente del Dopolavoro dell'I.N.A., creando la nostra organizzazione

dopolavoristica, che è oggi considerata una delle più complete ed apprezzate.

Cordiali saluti fascisti.

Aff.mo
GIORDANI

Le parole del nostro Direttore Generale costituiscono un premio molto gradito. Collaborare con lui è stata per me una gioia. Durante molti anni, nei miei contatti quasi quotidiani, l'ho trovato sempre benevolo, accogliente, affettuoso. Mai cipigli d'impazienza! Nei limiti del possibile, e molte volte anche dell'impossibile, ha assecondato, con quel cuore vasto e generoso che tutti conoscono, le aspirazioni del personale.

Ringraziarlo pubblicamente è un disinteressato dovere che io sento di compiere con animo spoglio da quelle cortigianerie che non hanno mai avuto diritto di cittadinanza nel mio carattere.

e. d. s.

◆ Programmi del sabato fascisti dal 6 marzo al 10 aprile:

6 marzo: Proiezione di filmi do-

cumentari e Luce - Allenamenti sportivi.

13 marzo: Proiezione di filmi documentari e Luce - Allenamenti sportivi.

20 marzo: Proiezione del film « Il venditore di uccelli » - Allenamenti sportivi.

3 aprile: Proiezione del film « Peer Gynt » - Allenamenti sportivi.

10 aprile: Partecipazione alla conferenza del prof. Novack su « La campagna antitubercolare ».

◆ Il 21 aprile una nostra squadra parteciperà alla gara di marcia indetta dal Dopolavoro provinciale. La squadra è composta da ottimi elementi, che siamo sicuri riusciranno a ben piazzarsi.

◆ Il 21 marzo la nostra Sezione escursionistica si è recata a Fonte Campitelli. La gita è ottimamente riuscita.



I nostri attori affrontano i secoli...

◆ Il 15 aprile scade il termine utile per le adesioni alla 5ª Mostra d'arte organizzata dal nostro Dopolavoro fra i propri iscritti.

Le sezioni della Mostra sono: pittura, scultura, arte applicata, lavori femminili, caricatura.

Già sono pervenute molte adesioni e tutto lascia credere che a questa 5ª Mostra arriderà il successo già riscontrato nelle precedenti.

◆ Per il 2 maggio il nostro Dopolavoro organizza fra i propri iscritti una gita ciclistica con il seguente percorso:

Ponte Milvio-Prima Porta-Castellnuovo di Porto-Morlupo-Rignano-Civita Castellana-Nepi-Monterosi-La Storta (totale km. 100).

Ai vincitori saranno assegnati premi e diplomi.

◆ Il 10 aprile si svolgerà al nostro Dopolavoro un interessante concerto vocale. Si presteranno gentilmente gli artisti Pina Tassi, soprano; Attilio Pace, tenore; Renato Agostini, baritono; Bruno Gaggi, basso.

◆ Il 7 marzo la nostra filodrammatica ha rappresentato la gioiosa commedia in tre atti di Carlo Veneziani: «La serenata al vento». La recita svoltasi di fronte ad un pubblico enorme, ha interessato moltissimo. Bravissimi gli

interpreti che sono stati molto applauditi e specialmente: Z. Incrocci, Parodi, Simonetti, Eustachi, Cecconi, Battaglia, Timpano, Marcelli, Capi, Trasatti.

◆ Il 21 marzo la commedia in tre atti: «Un sogno» di S. Zambaldi ha avuto accoglienze festose.

Bravissimo Battaglia, Parodi, Simonetti, Bertolani, Mazzer, Incrocci, Servadio, M. Incrocci, Timpano, Simonetti, Barberi.

◆ Molto accurata la rappresentazione della tragicommedia in 3 atti di A. Colantuoni: «I fratelli Castiglioni».

Battaglia, Mazzer, Pellicano, Spadea Pandolfi, Rossi, Pianelli, Cecconi, Simonetti, Eustachi, Moneta, Timpano e Parodi sono stati come al solito molto applauditi dal numerosissimo pubblico che segue con interesse e passione la attività della nostra filodrammatica.

◆ Il 6 marzo hanno avuto luogo a Roma i campionati di scherma di zona. Naturalmente i nostri agguerriti schermatori non potevano mancare e una squadra si è iscritta, sicura di fare ottima figura.

Il nostro Tommasini infatti si è classificato 3° assoluto nella finale di spada mentre Enrico Laurenti si è piazzato al 4° posto.

La critica è stata unanime nel rilevare la ottima prova e nel riconoscere in Tommasini lo spadista più completo del lotto degli schermatori. A Tommasini è stata assegnata una medaglia d'argento della F.I.S. e a Laurenti una di bronzo.

Nella sciabola Tommasini si è piazzato all'8° posto. Ha vinto la eliminatória e non ha disputata la finale per poter partecipare al Campionato Nazionale di Firenze.

Il 17 aprile alla presenza dei massimi esponenti della Federazione Italiana di Scherma avrà luogo la premiazione durante una accademia alla quale parteciperanno gli olimpionici Gaudini, Agostoni, Visconti e Marazzi.

La nostra squadra composta da Tommasini, Laurenti, Torti, si è presentata il 19 marzo al Campionato Nazionale di Firenze.

Purtroppo la sfortuna, che si è accanita contro i rappresentanti dell'Urbe, non ha risparmiato i nostri schermatori, che sono stati eliminati dopo combattutissime prove.

Tommasini, infatti, è stato eliminato nel 3° girone per una staccata dopo uno spareggio con Guardia di Verona che è risultato il 2° assoluto del campionato. Enrico Laurenti invece è entrato brillantemente nella semifinale, rimanendo eliminato dalla forte coalizione settentrionale.

Se la fortuna ci fosse stata propizia i nostri rappresentanti avrebbero indubbiamente fatto di più e meglio, ma essi hanno giurato vendetta e si allenano fin da ora coscienziosamente per dare al nostro Dopolavoro l'ambito alloro.

◆ L'11 aprile avrà luogo nel salone del Dopolavoro un interessantissimo concerto per il quale si presteranno gentilmente gli artisti Pina Tassi, soprano, Attilio Pace, tenore, Renato Agostoni, baritono, Bruno Gaggi, basso. Collabora al piano la maestra Malena Pacifico.

Il programma bellissimo, composto unicamente di autori classici italiani, e la bravura degli artisti, richiameranno indubbiamente nel nostro capace salone il pubblico delle grandi occasioni.

◆ Ci è permesso fare una indiscrezione. Il programma del pellegrinaggio a Predappio è già compilato e il pellegrinaggio si effettuerà nei giorni 22-23-24 maggio.

MATRIMONI

Monteverde Carlo ha contratto matrimonio con la sig.na *Paredi Franca* il 18 febbraio 1937.

Vittoriotti Antonio ha contratto matrimonio con la sig.na *Grazioli Emma* il 3 marzo 1937.

NASCITE

Sofia, figlia di Fiorillo Biagio, nata il 18 gennaio 1937.

Mario, figlio di De Angelis Serafino, nato il 21 gennaio 1937.

Anna Maria, figlia di Sellati Romolo, nata il 1° febbraio 1937.

Luca, figlio di Fedele Salvatore, nato il 6 febbraio 1937.

Rossana, figlia di Mastellone Rodolfo, nata il 23 febbraio 1937.

Maria Antonietta, figlia di Bonomo Gaspare, nata il 25 febbraio 1937.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile
MARIO MASSA, Redattore-capo

TIPOGRAFIA «EUROPA» - ROMA

J. migliori lavori tipografici

STABILIMENTO TIPOGRAFICO "EUROPA,,

R O M A

VIA DELL'ANIMA, 45

TELEFONO: **561-480**



Tutto per tutti gli sports

R. Giampaoli

Il magazzino più vasto
e più assortito della
Capitale in articoli
sportivi ed abbiglia-
mento sportivo.

ROMA - PIAZZA PARLAMENTO, 20-26
TELEFONO 63983

**OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA**

Ditta CAPPANNA

R O M A ● VIA S. BASILIO, 22

TELEFONO N. 480-267

DOPOLAVORISTI DELL'I. N. A.

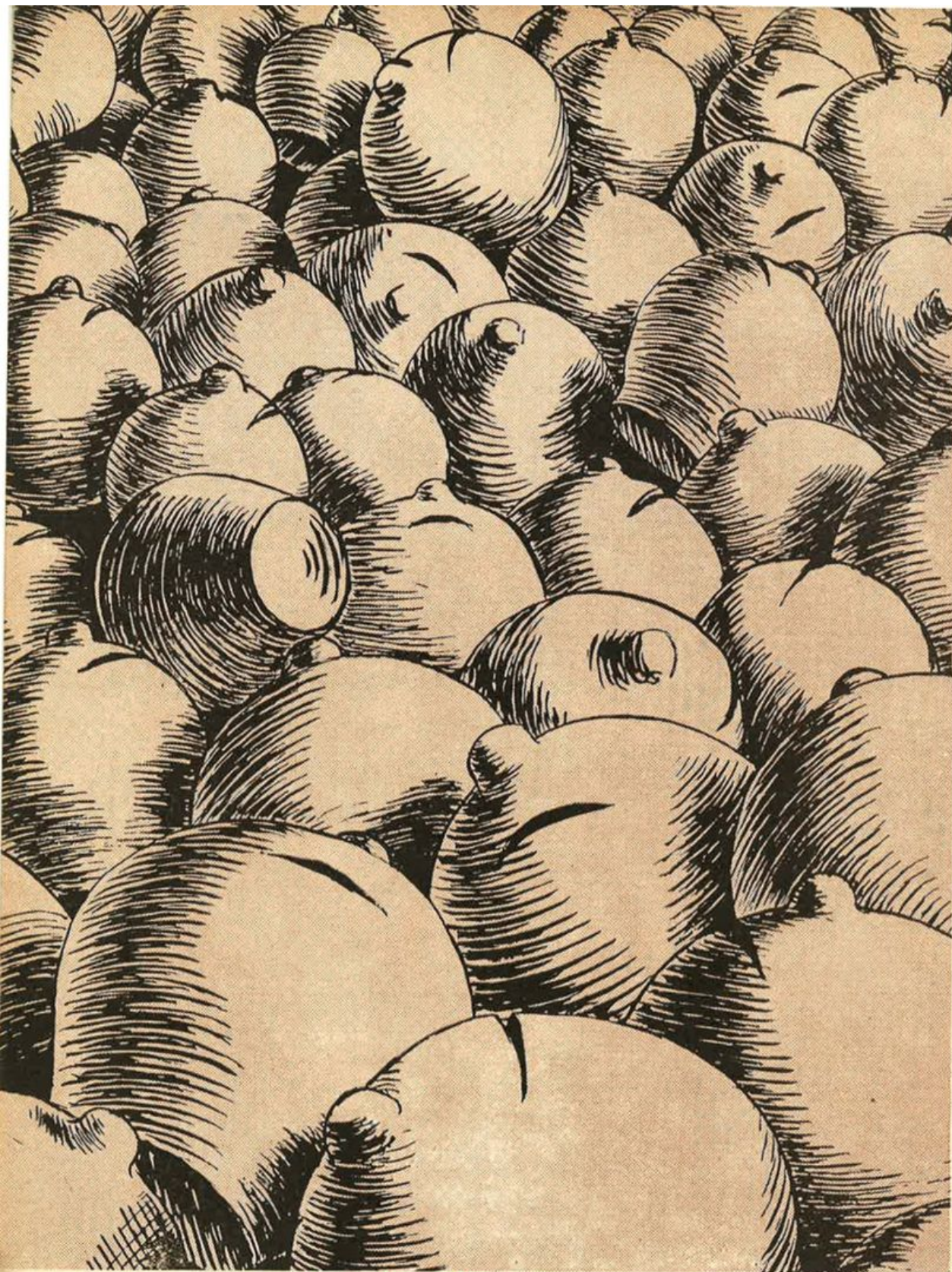
abbonatevi a

"Il Popolo d'Italia,,

*vessillo della rivoluzione
delle Camicie Nere*



Corporate Heritage
& Historical Archive



**ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI**

**CAPITALI GARANTITI DAL TESORO DELLO
STATO - TUTTE LE FORME ASSICURATIVE -
ASSICURAZIONI POPOLARI A RATE**

11 miliardi

Age
hive